

Einaudi pubblica in cofanetto i suoi monologhi e i momenti salienti dei suoi spettacoli: da Mina al teatro-canzone

Gaber, antologia di un pensiero anticonformista

di Fabio Santini

Milano - Giorgio Gaber, l'opera, i momenti migliori. Dal '59 a oggi: suoni, immagini, poesie, ritagli di piccoli capolavori, gli stralci dei monologhi. Non solo teatro, non solo canzone, specchio di illusioni perdute, di coscienze che si interrogano, di dubbi che assalgono, inni contro il conformismo dilagante, paletti di una cultura moderna che sa comunicare un'etica di pensiero attuale. Oggi, l'opera di Gaber viene proposta a soli 20 euro da Einaudi Stile Libero in un cofanetto che contiene un volume con l'intervista di Vincenzo Mollica e la videocassetta con i momenti di spettacolo più imperdibili di un artista che, attraverso cinque decenni di musica e parole, ha fotografato le contraddizioni dell'uomo moderno. La confezione propone il libro "La libertà non è star sopra un albero". Lo stesso Gaber lo definisce una "antologia ragionata". Dalle canzoni di un tempo, semplici e disincantate parentesi di un'Italia che viveva l'ebbrezza del primo boom economico, alle riflessioni profonde e disincantate di oggi. L'incontro con Mina, lo spettacolo insieme. Lui nel primo tempo, lei, nel secondo. «La gente veniva per vedere lei, non me», dichiara Gaber, «dovevo stare oltre un'ora su palco a tenere la scena. Fu lì che capii che il teatro sarebbe stata la mia dimensione più congeniale». Lì, nasce il "teatro canzone", quell'idea che è in sé progettuale in divenire e sceneggiatura dei

dubbi delle nostre coscienze. Da allora, Gaber ha realizzato una formula di can-

zone che presuppone il monologo sbeffeggiante, irridente, mai retorico, mai laconico o consolatorio. E, ancor meno, mai qualunquista. Definizione quest'ultima tanto cara all'intelligenza della Sinistra italiana che, arrogante, non tollera di vedersi rinfacciare debolezze ed errori. Non tollera i non allineati. «Riflettendoci oggi», continua Gaber, «senza che devo molto, moltissimo al pubblico, molto meno ai cosiddetti intellettuali». Ma il suo disincanto, il suo sentirsi ereticamente allineato al senso più puro della libertà, il suo antico annullamento delle ideologie come fuga riparatrice dalla propria incapacità a guardarsi dentro, gli fa aggiungere: «An-

che la gente è peggiorata, la società. Penso alla violenza nelle quattro mura domestiche e provo un senso di vuoto, di smarrimento. Mi chiedo: che fine abbiamo fatto.

Questo è il senso del titolo del mio ultimo lavoro "La mia generazione ha perso". Credo che se siamo scaduti a questi livelli, la colpa sia nostra, di quella generazione del Dopoguerra, fatta di illusioni percorse, di utopie mai realizzate, di sconfitte. Penso a quella citazione di Eugenio Montale: abbiamo dato il nostro meglio per peggiorare il mondo». E, ancora: «Mi chiedo a che cosa siano serviti i nostri slanci, le nostre utopie, i nostri ideali, le nostre ribellioni, le nostre trasgressioni. Purtroppo devo rispondere che non siamo stati migliori dei nostri padri e non credo che possiamo costituire un esempio attendibile e autorevole per i nostri figli...Credo sia importante riconoscere i propri errori e le proprie sconfitte, perchè comunque la consapevolezza e l'onestà intellettuale rimangono valori fondamentali».



Giorgio Gaber

[OLYMPIA]

Einaudi pubblica in cofanetto i suoi monologhi e i momenti salienti dei suoi spettacoli: da Mina al teatro-canzone

Gaber, antologia di un pensiero anticonformista

di Fabio Santini

Milano - Giorgio Gaber, l'opera, i momenti migliori. Dal '59 a oggi: suoni, immagini, poesie, ritagli di piccoli capolavori, gli stralci dei monologhi. Non solo teatro, non solo canzone, specchio di illusioni perdute, di coscienze che si interrogano, di dubbi che assalgono, inni contro il conformismo dilagante, paletti di una cultura moderna che sa comunicare un'etica di pensiero attuale. Oggi, l'opera di Gaber viene proposta a soli 20 euro da Einaudi Stile Libero in un cofanetto che contiene un volume con l'intervista di Vincenzo Mollica e la videocassetta con i momenti di spettacolo più imperdibili di un artista che, attraverso cinque decenni di musica e parole, ha fotografato le contraddizioni dell'uomo moderno. La confezione propone il libro "La libertà non è star sopra un albero". Lo stesso Gaber lo definisce una "antologia ragionata". Dalle canzoni di un tempo, semplici e disincantate parentesi di un'Italia che viveva l'ebbrezza del primo boom economico, alle riflessioni profonde e disincantate di oggi. L'incontro con Mina, lo spettacolo insieme. Lui nel primo tempo, lei, nel secondo. «La gente veniva per vedere lei, non me», dichiara Gaber, «dovevo stare oltre un'ora su palco a tenere la scena. Fu lì che capii che il teatro sarebbe stata la mia dimensione più congeniale». Lì, nasce il "teatro canzone", quell'idea che è in sé proiettualità in divenire e sceneggiatura dei

dubbi delle nostre coscienze. Da allora, Gaber ha realizzato una formula di can-

zone che presuppone il monologo sbeffeggiante, irridente, mai retorico, mai laconico o consolatorio. E, ancor meno, mai qualunquista. Definizione quest'ultima tanto cara all'intelligenza della Sinistra italiana che, arrogante, non tollera di vedersi rinfacciare debolezze ed errori. Non tollera i non allineati. «Riflettendoci oggi», continua Gaber, «senza che devo molto, moltissimo al pubblico, molto meno ai cosiddetti intellettuali». Ma il suo disincanto, il suo sentirsi ereticamente allineato al senso più puro della libertà, il suo antico annullamento delle ideologie come fuga riparatrice dalla propria incapacità a guardarsi dentro, gli fa aggiungere: «An-

che la gente è peggiorata, la società. Penso alla violenza nelle quattro mura domestiche e provo un senso di vuoto, di smarrimento. Mi chiedo: che fine abbiamo fatto.

Questo è il senso del titolo del mio ultimo lavoro "La mia generazione ha perso". Credo che se siamo scaduti a questi livelli, la colpa sia nostra, di quella generazione del Dopoguerra, fatta di illusioni percorse, di utopie mai realizzate, di sconfitte. Penso a quella citazione di Eugenio Montale: abbiamo dato il nostro meglio per peggiorare il mondo». E, ancora: «Mi chiedo a che cosa siano serviti i nostri slanci, le nostre utopie, i nostri ideali, le nostre ribellioni, le nostre trasgressioni. Purtroppo devo rispondere che non siamo stati migliori dei nostri padri e non credo che possiamo costituire un esempio attendibile e autorevole per i nostri figli...Credo sia importante riconoscere i propri errori e le proprie sconfitte, perchè comunque la consapevolezza e l'onestà intellettuale rimangono valori fondamentali».



Giorgio Gaber

[OLYMPIA]